MALAMENTE

NUMERO 37 LUG 2025

RIVISTA ★ DI LOTTA E CRITICA DEL TERRITORIO

EDIZIONI MALAMENTE



Malamente vanno le cose, in provincia e nelle metropoli
Malamente si dice che andranno domani
Malamente si parla e malamente si ama
Malamente ci brucia il cuore per le ingiustizie e la rassegnazione
Malamente si lotta e si torna spesso conciati
Malamente ma si continua ad andare avanti
Malamente vorremmo vedere girare il vento
Malamente colpire nel segno
Malamente è un avverbio resistente
per chi lo sa apprezzare

Malamente Rivista di lotta e critica del territorio
Numero 37 - Luglio 2024
ISSN 2533-3089
Reg. Trib. di Pesaro n. 9 del 2016. Dir. Resp. Antonio Senta
Ringraziamo Toni per la disponibilità offertaci
Pubblicazione a cura dell'Associazione culturale Malamente, Urbino (PU)
Stampato da Digital Team, Fano (PU)

In copertina: Gran Carnevale di Isola del piano (PU), 17 maggio 2025

Casella postale: CP 28, Urbino centro, 61029 Urbino
Web: https://rivista.edizionimalamente.it
Mail: rivista@edizionimalamente.it
Facebook: malamente.red
Instagram: edizionimalamente
Telegram: t.me/rivistamalamente

LA RELIGIONE DEGLI ALBERI

Di *Michela Zucca*

★ *Avete mai provato a inoltrarvi in un bosco e a sentire la forza che emanano gli alberi secolari? Uno dei metodi terapeutici nella grande famiglia della naturopatia è proprio la silvoterapia, o terapia forestale: camminare nel bosco, abbracciare gli alberi, fa bene alla salute. I benefici della "terapia forestale", in particolare per il sistema immunitario e contro stress e stati d'ansia, sono ampiamente riconosciuti: in Giappone la pratica è chiamata shinrin-yoku, che letteralmente significa "bagno nell'atmosfera della foresta".*
Ma per molti popoli pre-cristiani l'albero è stato anche qualcosa di più: simbolo della vita e dei suoi cicli – prima che la cultura "razionale" imponesse una concezione di progresso eterno – metafora del rapporto tra terra e cielo, tra mondo visibile e invisibile. Tanto da dar origine alla "religione degli alberi", indice di profonda comunione tra genere umano e natura, che l'espansione degli imperi e l'avvento della religione cristiana hanno perseguitato, abbattendo i boschi sacri e vietando il culto degli alberi. La foresta è rimasta così il luogo del maligno e delle streghe, perché incompatibile con la civilizzazione del mondo moderno, che vorrebbe vederla solo come volume quantificabile di legno adatto a vari impieghi. Eppure sottotraccia qualcosa è rimasto, secolo dopo



secolo, nelle tradizioni popolari che affondano le radici nel paganesimo e nella vita "selvaggia".
Affrontiamo questi temi con uno scritto dell'antropologa Michela Zucca, specializzata in cultura popolare, comunità rurali, storia delle donne e analisi dell'immaginario (per ragioni di spazio ci siamo permessi di ridurre testo, la versione integrale si trova sul sito https://www.michelazucca.net/materiali/cultura-popolare).

L'ambiente naturale: la foresta primigenia

È difficile immaginarci, ora, come poteva essere il bosco immenso che ammantava quasi completamente le terre emerse dell'Europa delle origini. Gli scavi degli antichi villaggi su palafitte nella valle del Po hanno rivelato che, molto prima dell'ascesa e forse anche della fondazione di Roma, l'Italia settentrionale era ricoperta di un fitto mantello di olmi, noci, e specialmente querce. Fino al I secolo dopo Cristo, la selva Ercinia partiva dal Reno estendendosi verso est, per una distanza enorme e sconosciuta; i germani, ai quali Cesare si rivolse per avere notizie più precise, avevano viaggiato per due mesi sotto quegli alberi, senza intravvederne la fine. Qualcosa di simile potremmo trovarlo, oggi, in Amazzonia: un firmamento verde che nasconde le stelle; che si stende su strade, sentieri, case; una vòlta che raramente si apre, per far vedere il cielo: universo mentale prima che dimensione fisica. Un'entità senza confini precisi e conosciuti, animata, viva, pulsante, popolata di esseri e di spiriti, in cui mondo di qua e mondo di là si intrecciano, si scontrano, si sovrappongono si confondono e si

dividono ogni giorno in posti diversi; spazi strani dove si entra senza accorgersene, in cui qualsiasi organismo vivente è dotato di una sua voce, di un suo carattere, di un suo potere, di una sua volontà, che vanno riconosciuti, rispettati, propiziati e, se possibile, usati per i propri scopi. Le poche radure dovevano apparire come isolotti in un oceano di foglie.
Gli uomini erano solo uno degli elementi di cui è composta la selva; e dovevano cercare di vivere in armonia col "resto": per prima cosa, imparare a non inimicarsi qualche potente signore invisibile; riconoscere i pericoli; comunicare con ogni elemento possa insegnare qualcosa di utile: la foresta come Madre, Maestra di vita, insuperabile scuola di iniziazione ai misteri. Come in Amazzonia un ragazzo predestinato e volenteroso, per diventare sciamano, deve ritirarsi nel più profondo del bosco, e restarci per almeno due anni, senza parlare con nessuno, mangiando solo pesce e banane bollite in acqua di fiume senza sale, "per apprendere i segreti delle piante", così Merlino, prima di dare un consiglio ad Artù, si inoltrava nella foresta; e dopo di lui, monaci ed eremiti si perdevano nella selva alla ricerca dell'estasi e del rapporto diretto con Dio.
In secondo luogo, gli esponenti della razza umana dovevano imparare a utilizzare quello che la foresta generosamente regalava per la loro sopravvivenza: erbe e piante, per guarire e per vedere gli spiriti; frutta e selvaggina per nutrirsi; legna per costruire e per scaldarsi. E, come la selva amazzonica nel corso di questi ultimi millenni ha subito l'influenza del lavoro degli indigeni, che hanno selezionato le varietà arboree e vegetali più adatte per le loro esigenze,[1] i nostri boschi sono stati coltivati e curati da un tempo tanto remoto che va oltre l'immaginazione. Le analisi archeologiche del suolo hanno dimostrato che, sulle Alpi, alle primitive faggete e ad altre latifoglie furono spesso sostituite essenze più utili, come



il castagno. Forse questa coltura fu introdotta poco prima della conquista romana, importata attraverso influssi della civiltà mediterranea penetrati nel bacino padano; o, forse, l'introduzione di questa specie è ancora più antica.[2] In ogni caso, la possibilità che i nostri antenati, così tanto tempo fa, siano riusciti a gestire ampi disboscamenti (col fuoco?), ripiantando poi varietà non indigene che crescevano a centinaia di chilometri di distanza, testimonia non solo la presenza di comunicazioni culturali con altri popoli, diversi per lingua e lontani dal loro territorio, ma anche un'indubbia civiltà e maestria nel signoreggiare le tecniche di selvicoltura, e una pianificazione economica e sociale che doveva derivare da un'organizzazione sociale avanzata e complessa. Non ci troviamo certo di fronte a dei selvaggi!

In effetti, molti dei concetti che riteniamo "moderni", frutto dell'ideologia ambientalista che si è sviluppata negli ultimi decenni, erano ben noti a quegli arcaici abitanti della foresta. Vedi il concetto di protezione della natura: quando l'Europa era ancora coperta dal verde manto del meraviglioso bosco primordiale, i druidi, i sacerdoti celti che amministravano il culto degli alberi, celebravano i loro riti in alcuni punti "speciali" della foresta, a cui l'accesso era severamente proibito. E ancora adesso, in Amazzonia, ci sono alcune zone della selva frequentate unicamente dagli sciamani e soltanto in alcuni periodi dell'anno: i posti in cui "la selva è più nera" servono alla Grande Madre per ricostituirsi e per far riprodurre gli animali. «È dove si accoppiano i pappagalli: se vogliamo vederli volare, con quei loro meravigliosi colori che portano gioia ai nostri occhi, non bisogna disturbarli. Gli sciamani capiscono la loro lingua, e sanno come muoversi senza offenderli»: in queste parole, pronunciate dagli indigeni colombiani, è già contenuta, in nuce, l'idea di salvaguardia ambientale di aree sottoposte a vincolo.

È con l'arrivo dell'imperialismo statale, fatto di eserciti, di gerarchie e di necessità commerciali, che si impongono la schiavitù di interi popoli per costruire strade e per coltivare campi di grano, per nutrire armate e burocrati e nobili: comincia l'assassinio della foresta. I romani pensavano che la natura

potesse essere violata e saccheggiata a loro utilità e piacere: non riuscivano a vedere ragione alcuna per cui gli uomini non avrebbero dovuto prendersi ciò che volevano, tutte le volte che lo avessero desiderato. Chiunque avesse spogliato della vegetazione un territorio incolto, riceveva il placet dalle autorità. Quando gli stati entravano in guerra, estese regioni venivano denudate per fornire agli eserciti i mezzi per spostarsi, e alle flotte le navi. Così, mentre gli imperi della civiltà classica si estendevano a est e a ovest, lungo le coste del Mediterraneo, e penetravano nell'Europa del nord, il bosco originario diminuiva. Specialmente nelle zone aride (il Nord Africa, per esempio, che era stato una delle province più ricche della Roma antica) la fine non tardò ad arrivare. Il colpo di grazia fu inferto, oltre che dal disboscamento, dalle continue arature tese alla massimizzazione dei raccolti di grano.[3]



Da noi andò un po' meglio: i romani avevano paura delle montagne; le credevano popolate dagli spiriti (maligni). Il disboscamento si fermò ai fondovalle; e, quando l'impero cadde, sulla pianura padana fertile e piovosa non tardarono a ricrescere rigogliose le foreste del Tempo senza Storia. Le città erano rare e isolate, mal collegate fra loro con quelle poche strade che erano riuscite a salvarsi dalla rovina per mancanza di schiavi da manutenzione; i nobili vivevano arroccati nei loro castelli e conducevano vita a parte; le vecchie tribù di origine celtica non coltivavano più i campi, ma erano tornate a vivere in simbiosi col bosco, accontentandosi di raccogliere i frutti e di cacciare. Nei borghi erano rimasti gli esponenti della cultura scritta ebraico-cristiana-romanizzata, col dovere di tramandarla ai posteri, cioè i preti: i quali, a parte asceti, eremiti ed affini sempre in odore di eresia, nutrivano un timor panico di quella sconfinata distesa verde. Rifugio di uomini selvatici e senza legge, di eretici e pagani, di briganti e di streghe, le foreste hanno rappresentato, per secoli, l'altra faccia, il lato oscuro, il "cuore di tenebra" del mondo civilizzato e ordinato, la proiezione verso l'esterno del caos primigenio delle forze vitali, delle pulsioni telluriche, degli istinti animali non controllati e non

controllabili: in questo senso, la selva è "oscura", metafora di sviamento e di pericolo in agguato per l'uomo razionale e acculturato.
Mondo della civiltà e mondo della foresta si oppongono nella linearità della temporalità artificiale-istituzionale contro la temporalità ciclica della natura, così come alla spazialità direzionale dell'umano-civile, orientata secondo una strada ben definita, possibilmente pavimentata e fissa, si contrappone la struttura irregolare e disseminata dei sentieri del bosco, quei sentieri che il cittadino non sa riconoscere. Per attraversare la foresta deve affidarsi a guide che possono tendergli un tranello in qualsiasi momento, per rapinarlo, massacrarlo o peggio; gente di cui non capisce la lingua, selvatici, delinquenti, in comunicazione diretta con tutti i diavoli dell'Inferno: si viaggia sotto scorta, o travestiti, in certe zone d'Europa fino a Settecento inoltrato.
Ed è proprio alla fine del XVIII secolo, in Germania, che inizia un nuovo sapere, la selvicoltura, che porta a compimento la riduzione oggettiva delle selve da entità animate e pericolose a riserve di caccia e di legname: pura estensione ricondotta alla nozione generale dell'utilità, persino quando si tratta di un beneficio meramente estetico, come nel caso del "parco", o "riserva naturale". Poco più tardi, si sarebbe affermata una concezione ancor più reificata, di bosco come volume quantificabile di legno utilizzabile: è l'avvento della scienza forestale, basata sull'applicazione della matematica forestale, una scienza applicata mediante la quale i selvicoltori potevano calcolare il volume del legno in una data area geografica, proiettare i ritmi di crescita dei boschi nel futuro e determinare i tempi di taglio secondo calcoli precisi. I selvicoltori divennero scienziati al servizio dello stato e nacque una nuova categoria di professionisti: i *Forstgeometer*, o esperti di geometria forestale.[4] [...]



Il culto degli alberi

Il culto degli alberi è documentato per tutte le grandi stirpi europee del ceppo ariano. Le querce dei druidi ormai sono celeberrime e note; ma ogni tribù disponeva di un proprio albero protettore, spesso antenato mitico e totem, oltre che centro del mondo e asse cosmico. Tiglio fra i germani, frassino in Scandinavia, olivo nell'Islam, banano in India, betulla o larice in Siberia... Non ogni albero della stessa specie, comunque, veniva considerato sacro: erano intoccabili, in genere, i più imponenti, quelli che avevano una qualche conformazione particolare o quelli che stavano attorno ai grandi massi. Il complesso pietra-albero-altare, poi, forma un microcosmo effettivo negli strati più arcaici della vita religiosa di molti popoli: vedi, oltre all'Europa centrale e settentrionale, le aree che si affacciano sull'Egeo, l'Australia, la Cina, l'Indocina, l'India, la Fenicia. [...]

Le precauzioni nel disboscamento, e le pene per vandalismi inutili, testimoniano non tanto e non solo il rispetto dei nostri antenati per la foresta, quanto la sua funzione di indispensabile dispensatrice di vita e di ricchezze, riconosciuta e condivisa dalla comunità.

La "selvicoltura naturalistica", frutto della "cultura scientifica", era ben conosciuta a quelle antiche genti: gli alberi sacri erano spesso gli esemplari più belli, quelli che danno il seme (le matricine), quelli che ancora oggi vengono lasciati in vita dopo un taglio per ricostituire il bosco. Fra quelle tribù, le credenze religiose non erano separate dalla vita quotidiana, come succede oggi, ma, anzi, ne costituivano parte integrante e riuscivano a dare un senso e una spiegazione alle azioni e ai doveri di ogni giorno: per questa ragione, i cristiani faticarono tanto a estirpare il culto degli alberi.



La Chiesa tuonò contro gli adoratori di alberi e lottò per estirpare il culto degli spiriti arborei già fin dai primi secoli. I preti cristiani si accanirono in

maniera speciale sui boschi sacri. Quella religione senza dei, che credeva nelle forze della natura, senza insegne e senza edifici sacri, senza regole scritte da contestare teologicamente, non identificabile e quindi non perseguibile con sistemi eclatanti (vedi roghi di libri senza imprimatur, distruzione di idoli e di vitelli d'oro, smantellamento di altari); inafferrabile perché i suoi riti potevano essere celebrati anche dalle persone normali, che con qualsiasi scusa potevano recarsi nella foresta, li impauriva oltre ogni misura. Le piante sacre furono segate e bruciate per dimostrare la debolezza e l'impotenza degli spiriti.
Con il Concilium Carthaginiense dell'anno 397, e col Concilio di Arles del 448, e, ancora, col Concilio di Auxerre del 583, le gerarchie ecclesiastiche condannarono la religione degli alberi. Papa Gregorio Magno, nel 591, ordinò di punire quei terracinesi che ancora adoravano le piante. Il re longobardo Liutprando fece proprie le tesi riportate in un canone del Concilio romano del 721 e, nel 727, vietò, nello stesso capitolo di legge le arti divinatorie, gli incantesimi, il culto degli alberi e delle fonti. E così via. Per secoli.
Malgrado tanti sforzi da parte del clero cristiano cattolico, la persecuzione ottenne un certo successo nelle città e nei borghi sottoposti al controllo della Chiesa di Roma: ma anche inquisitori e missionari avevano paura a inoltrarsi nel profondo del bosco; e c'è da supporre che per lunghi, lunghissimi secoli, molti degli alberi sacri siano sopravvissuti, e sotto la loro fresca ombra protettiva si siano dati convegno quelli che rifiutavano l'omologazione cristiana: vedi il noce di Benevento, punto d'incontro di streghe per il sabba. [...]



Il ricordo degli alberi sacri

Fino agli anni Venti di questo secolo almeno, a Grbalj, in Dalmazia, si diceva che fra i grandi alberi come querce e faggi alcuni fossero dotati di anima e

chiunque abbattesse uno di loro sarebbe morto nello stesso istante, o sarebbe rimasto invalido per il resto dei suoi giorni. In alcune zone dell'Austria, i vecchi contadini credevano che gli alberi della foresta fossero esseri viventi, e non incidevano la loro corteccia se non in casi specialissimi ed estremi: avevano appreso dai loro padri che le piante soffrivano per le ferite, né più né meno che una persona. Quando abbattevano un albero, gli chiedevano perdono. Si raccontava che, nell'Alto Palatinato, i vecchi boscaioli, quando devono tagliare un bell'albero sano, gli chiedessero scusa prima di ucciderlo.[5]

Il ricordo degli spiriti vegetali è rimasto nelle *feste del maggio*,[6] in cui si erge l'albero sacro, simbolo dell'eterna rinascita della vegetazione e, quindi, di ricchezza e di fecondità, e nell'*om dal bosch*, maschera di carnevale tutta composta di fronde, che si ritrova ancora oggi in molte località delle Alpi.

La tradizione della festa dell'albero di maggio era diffusa in tutta Europa, non solo nelle campagne: in piena Milano, fino al 1820 circa, si ballava intorno agli alberi adorni di fiori nella notte di san Giovanni. In primavera, al principio dell'estate, e perfino a ferragosto, esisteva, e in parte esiste ancora, l'usanza di andare nel bosco a tagliare un albero da portare al villaggio, dove viene innalzato, fra il giubilo generale; o di appendere dei rami verdi in ogni casa. Tutto questo per rendere partecipe la comunità dei benefici che lo spirito arboreo ha il potere di elargire. In alcune zone si pianta un albero di maggio davanti a ogni casa; o si va di porta in porta con quello comunitario, in modo che ognuno possa godere della sua parte di fortuna.

La festa aveva lo scopo di portare nel paese il potere fecondatore della foresta, che si risveglia ogni anno in primavera; tanto che queste feste prendevano spesso un andamento orgiastico, e la Chiesa si sforzò in ogni modo di proibirle, senza, però, riuscirvi completamente. Per lo stesso motivo ancora oggi nelle province alpine di Svizzera, Austria e Germania, in Trentino, in Alto Adige e in Veneto si mette un alberello sul tetto quando si finisce di

costruire una casa, e il proprietario offre ai muratori un buon pranzo; nelle zone alpine di lingua tedesca, quando una coppia si sposa, gli amici piantano un albero ornato di ghirlande e di nastri davanti alla loro porta. Nelle celebrazioni del "maggio", durante l'intera giornata, e poi per tutta la notte, erano musiche, balli e danze sfrenati, gran mangiate con relative bevute, lazzi e scherzi non proprio innocenti. Il clima della celebrazione, lo spirito "naturale" che vi dominava, la vicinanza di boschetti odorosi e di anfratti vegetali favoriva, specie verso l'imbrunire, l'incontrarsi di coppie più o meno regolari. [...]

Ma forse, la testimonianza più impressionante della presenza di un atavico culto delle piante è rappresentato dall'albero personificato, l'*om dal bosch*[7], uno spirito vegetale antropomorfizzato secondo i dettami di un animismo che non ha mai fatto in tempo a estinguersi. L'*om dal bosch*, fatto tutto di fronde, è una figura ricorrente, sotto nomi diversi, non solo in area nordica e alpina, ma anche sugli Appennini, e trova oggettivi richiami perfino nei riti agresti dell'Italia meridionale. Il travestimento dell'essere arboreo poteva essere formato da fronde e frasche, da foglie, licheni, cortecce e rami secchi. Questa maschera, che impersonava una strana ibridazione umano-vegetale, rappresentava, letteralmente, la foresta, e rivestiva la funzione fecondatrice e propiziatrice dell'albero di maggio. In val di Fassa, durante il carnevale, l'*om dal bosch* doveva ballare con ogni donna, e si diceva che... doveva metterle tutte incinte. Retaggio sicuro di un culto della fertilità, primordiale e orgiastico, praticato fin dagli albori della storia della nostra civiltà, che, a un certo punto, ha dovuto essere eliminato e, quindi, esorcizzato nel migliore dei modi possibili.



Il mondo vegetale, dotato di proprie leggi e di un'assoluta autonomia operativa, selvatica, appunto, riesce a sottrarsi, per millenni, al controllo dell'essere evoluto; per

poi subire la sua vendetta. All'interno del carnevale, lo spirito silvestre supporta il tema principale della "cacciata dell'essere mitico": ovvero, diventa la creatura da colpevolizzare secondo il desiderio di una collettività sempre alla ricerca di un capro espiatorio cui attribuire il male comune, e di una Chiesa e di una cultura "dotta, civile e urbana" immediatamente pronta a identificare il Negativo con chi si sottrae al suo dominio.
Proprio questo collegamento con il concetto di demoniaco ha spinto a sovrapporre la maschera dell'*om dal bosch* con quella del diavolo: in val di Fassa, il *Salvan* era associato allo *Strion* (stregone), alla *Stria* e al *Diaol*, i malvagi abitanti della foresta secondo Santa Madre Chiesa. I costumi riproponevano la tipologia dell'essere silvestre: pelli, foglie, rami, cortecce; ma l'aggiunta delle corna diaboliche esasperava la malvagità del personaggio, enfatizzando e sancendo la sua appartenenza all'universo infernale.[8]

Note

1 Francois Correa, *La selva humanizada*, Bogotà, Presencia, 1993.

2 Giacomo Doglio, Gerardo Unia, *Abitare le Alpi*, Cuneo, L'Arciere, 1980, p. 27.

3 Robert Pogue Harrison, *Foreste. L'ombra della civiltà*, Milano, Garzanti, 1992, p. 73-74.

4 Luisa Bonesio, *Il cuore selvatico*, in "Tellus - Rivista di geofilosofia", a. 7, n. 16, luglio 1996, p. 39-40.

5 James George Frazer, *Il ramo d'oro*, Roma, Newton, 1992, p. 140-143.

6 Per una trattazione più completa della tradizione delle feste del maggio in nord Italia, si veda Carlo Agarotti, *L'albero di maggio: da rito precristiano a tradizione popolare*, in *La ruralità e il territorio*, Brescia, Grafo, 1994, p. 139-155.

7 Roberto Togni, *L'uomo selvatico nelle immagini artistiche e letterarie*, in "Annali di San Michele", Museo degli usi e costumi della gente trentina di San Michele all'Adige, n. 1, 1988, p. 149.

8 Massimo Centini, *Il sapiente del bosco*, Milano, Xenia, 1989, p. 154-155.

Ogni numero della rivista è disponibile gratuitamente online in pdf dal momento della pubblicazione cartacea del numero successivo
https://rivista.edizionimalamente.it

Sostieni un abbonamento per permettere alla rivista di continuare a esistere
Abbonamento annuale (4 numeri): 20€
1 copia 5€
Da 3 copie in poi 3€
Per acquistare online: https://edizionimalamente.it/catalogo

Per collaborazioni, proposte di articoli, segnalazioni e suggerimenti:
rivista@edizionimalamente.it


Ciurme di tutto il mondo 3


La Chioma e il Tronco 7


Quella discarica non s'ha da fare 13


Cronake Discole 31


Università Politecnica delle Marche 33


Se la sinistra è affetta da "delirio prometeico" 37

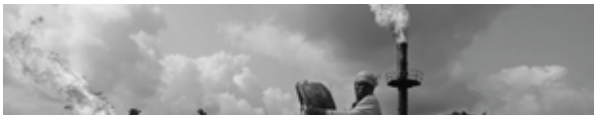

La religione degli alberi 45


L'Agente arancio 57


La Nostra Biblioteca Verde 65


Smart life: semi, territori, agroalimenta 71


Grand Hotel Kandwalla 77


Il giorno che scoprì che le persone esplodono 83


La fine di Homo sapiens 85


Se noi bruciamo 99